

Radici

Nonno Giorgio era nato e vissuto, fino alla fine dei suoi giorni, nella stessa piccola casa di campagna che era sempre appartenuta alla sua famiglia e che lui stesso aveva ricostruito sulle fondamenta di tante altre case che, in fondo, nonostante i terremoti, le alluvioni o, semplicemente, il tempo che passa, erano sempre la stessa casa.

Matteo e Gianmarco, i suoi nipoti, avevano un'immagine inconfondibile impressa nella memoria: il nonno che, nelle fredde serate d'autunno, li accoglieva davanti al camino.

Il fuoco acceso gettava ombre danzanti sulle pareti di legno e l'aria profumava di faggio bruciato e castagne arrostate. Era un odore irripetibile e magico, che poteva nascere solo lì, dalla combinazione tra quel camino, quella casa e la terra che la circondava.

Una volta cresciuti, Matteo e Gianmarco continuarono a cercare quel profumo, senza mai riuscire a trovarlo altrove, se non in quella vecchia casa immersa nella campagna, che sembrava un ponte tra passato e presente.

In tutti i loro ricordi d'infanzia, nonno Giorgio era sempre sulla sua vecchia poltrona di cuoio, consumata dal tempo e dalle innumerevoli ore che lo avevano visto lì, seduto, a leggere o raccontare storie. In grembo teneva spesso un album di vecchie fotografie, con pagine ingiallite e profumate di carta vissuta. Ai suoi piedi, i nipoti Matteo e Gianmarco si accovacciavano come due piccoli esploratori, sicuri che presto il viaggio sarebbe iniziato e sarebbe stato un'avventura da vivere nei ricordi del nonno.

- Nonno – chiedeva sempre Matteo con gli occhi illuminati dal desiderio di sapere - Ci racconti una storia? -

Il nonno sorrideva e non si faceva mai pregare. Sfiorava i bordi del suo album, con gesti lenti e sempre uguali, quasi come fosse il rituale di passaggio al mondo delle storie che amava raccontare. Erano esperienze di vita, sua o di altri componenti della famiglia, che si intrecciavano con antiche tradizioni contadine. Erano storie che non ci si poteva limitare ad ascoltare: andavano vissute, parola per parola, perché scavavano nell'anima e affondavano potenti, come le radici della vite si prendono la terra. Ed erano storie da accompagnare al calore di un bicchiere di vino rosso che, calando giù per la gola, aiutasse l'uomo a schiarirsi la voce.

- Avete mai pensato alle radici? – aveva chiesto una sera di novembre, guardando i bambini con un'espressione particolarmente enigmatica.
- Le radici degli alberi? - aveva domandato Gianmarco, aggrottando la fronte.
- Sì, ma non solo - aveva continuato Giorgio, buttando giù un sorso di vino. - Parlo anche delle radici dell'uomo, quelle che ci legano alla terra, alla famiglia, alla nostra storia. Quelle radici invisibili, ma che sentiamo ogni giorno.

I bambini si erano scambiati un'occhiata, incuriositi. Il nonno aveva appoggiato l'album di foto sul tavolo davanti a loro e aveva sospirato.

- Immaginate una vite. Una pianta che affonda le sue radici nella terra, cercando sostegno, nutrimento, stabilità. Ogni vite cresce in base al suo terroir, quel luogo unico che ne modella il carattere, che la forgia, che le dà un'anima. E sapete una cosa? Anche noi esseri umani siamo così. Siamo legati al nostro territorio, alla nostra famiglia, alle esperienze che viviamo. Ogni cosa che attraversiamo lascia un'impronta, proprio come il terreno lascia il suo sapore nell'uva.

Prese una foto dall'album e la mostrò ai bambini. Era in bianco e nero, leggermente sgranata, ma si riconosceva chiaramente la sagoma di un vigneto che si estendeva all'orizzonte.

- Questa vite, ad esempio, me ne sono preso cura molti anni fa, è stata la prima di cui mia occupato con mio padre. Era vecchia, le sue radici si erano adattate a un terreno difficile, pieno di sassi, poco irrigato. Sapete cosa fanno le viti quando la terra è arida, quando il calore diventa insopportabile?
- Si seccano? – chiese Matteo, inclinando la testa.
- Al contrario. – esclamò Giorgio. Poi fece una breve pausa e si avvicinò di più ai nipoti, come a voler loro rivelare un grande segreto: - Producono più uva – disse quasi in un sussurro, alzando l'indice al soffitto per sottolineare l'importanza della lezione.

I bambini lo guardarono incuriositi. Erano forse troppo piccoli per capirne di uva ma l'amore e la conoscenza che il nonno trasmetteva verso il lavoro di una vita, li aveva sempre conquistati.

- Gli uomini, quando hanno paura, diventano egoisti. – continuò il nonno con voce profonda.
- Pensano alla propria salvezza. Farebbero di tutto per sopravvivere, a discapito del prossimo. Ma la vite non è così. Le viti in sofferenza producono più uva. Quest'anno qua, questo in cui abbiamo scattato questa foto, io avevo paura che avremmo raccolto pochissima uva perché di acqua ce n'era stata davvero poca. Invece, fu l'anno migliore...
- Ma perché? – domandò Gianmarco.
- Perché quando le viti si sentono minacciate, quando sentono che potrebbero addirittura morire, la loro prima reazione non è pensare alla propria salvezza, come faremmo noi. No, loro pensano alla loro famiglia.

Giorgio tacque per un attimo, guardando Matteo e Gianmarco con uno sguardo attento, quasi ad assicurarsi che le sue parole sarebbero rimaste scolpite nella loro memoria di bambini. Poi proseguì nella sua spiegazione:

- Produrre molta uva significa produrre molti semi, e quindi garantire la continuità della specie. È un atto di puro altruismo. La vite, prima di pensare a sé stessa, pensa ai suoi figli. Li genera, li nutre, li lascia maturare, si assicura che possano prendere il suo posto.

Il suo sguardo si fece più serio.

- Ma vi dirò di più. Una volta portati i suoi semi alla fertilità, una volta garantito che il suo ciclo possa continuare, finalmente anche la vite pensa a se stessa. E cosa fa? Assorbe tutti gli umori dell'uva e delle foglie, raccoglie ogni energia residua e la parcheggia nel legno, nelle radici, conservandola come benzina per provare a ripartire la primavera successiva.

Giorgio sorrise, vedendo negli occhi dei nipoti un bagliore che aveva illuminato, tante volte, anche il suo sguardo di bambino.

- Prima la famiglia, poi se stessi. Che scuola di vita, eh?

I bambini annuirono. Sorridevano, contenti di aver capito la lezione della vite.

- La natura, a volte, è molto più pratica e meno romantica di quello che sembra. Ad esempio, ci insegna che, quando un parto diventa drammaticamente difficile, se la vita di madre e bambino sono entrambe in pericolo, beh, si dovrebbe provare a salvare la madre. Perché? Perché la madre sarà capace di generare ancora, di dare alla luce nuove vite, di perpetuare la specie.

Si passò una mano sulla barba, come a voler accarezzare quel pensiero.

- La vite ci insegna una grande lezione: la vita non è nostra. La vita è sempre parte di un progetto più grande. Noi siamo un filo in un tessuto antico, un tassello in un mosaico che esiste da migliaia di anni. Ecco perché dobbiamo sempre ricordarci delle nostre radici. Senza di esse, senza la nostra storia, senza il nostro passato, siamo solo foglie nel vento.

Il fuoco continuava a crepitare. Il nonno sistemò qualche altra castagna sulla brace e si accorse che Matteo e Gianmarco gli si erano stretti ancora di più a lui. Si erano avvicinati alla poltrona, avevano guardato l'album che, dopo quelle rivelazioni, somigliava sempre più ad una preziosa eredità. Quel racconto, apparentemente difficile, aveva rivelato una verità profonda e potente che li avrebbe accompagnati per sempre.

Matteo prese in mano l'album e, sfogliandolo, si fermò su una pagina tra le ultime, con una foto già a colori.

- Questo è papà. – indicò Gianmarco. – Anche lui è una nostra radice.

Il nonno sorrise e annuì:

- Sapete dov'era il papà in questa foto? –

I bambini fecero cenno di no.

- Era in Argentina. Era il primo dei viaggi che l'ha portato lontano, alla ricerca di vigneti speciali.

Giorgio lo raccontava con fierezza. Suo figlio, nato come lui a Bassano del Grappa, aveva condiviso con il padre l'amore per la terra e per il vino e, come molti altri della sua stirpe non aveva avuto alcun timore a spingersi lontano per produrre vini unici nel loro genere. Tolse dolcemente l'album dalle mani di Matteo e tornò indietro di molte pagine, ad una foto in bianco e nero:

- Guardate un po' questo signore. Anche lui somiglia al vostro papà, vero?

Gianmarco annuì e specificò:

- Somiglia molto anche a te, nonno.
- Certamente. È mio padre.

I bambini guardarono la foto con grande curiosità.

- Si chiamava Marcello. Come tanti altri italiani, lasciò la propria terra non tanto per il desiderio di avventura, ma perché non aveva scelta. C'è stato un tempo in cui anche in Italia la fame e la povertà costringevano a partire. Chi aveva la forza di attraversare l'oceano spesso si accontentava di una terra più generosa, un luogo in cui poter sopravvivere e costruire un futuro. Quando è tornato qui, proprio in questa casa, ha sposato mia madre che era molto più giovane di lui. Hanno avuto me e, purtroppo, la vita non mi ha permesso di godere per molto ancora della sua presenza ma mi è bastato. Mi è bastato soprattutto a carpire i segreti della terra, tutto ciò che avrei dovuto conoscere per portare avanti i nostri vigneti. Prima di morire mi disse: "Quando vi sarà possibile, tornate in Argentina e cercate i posti dove ho costruito la mia fortuna". Io non ho la stoffa del viaggiatore, sono sempre stato qui, ho persino paura di volare. Ma vostro padre è diverso. È cresciuto con le mie vecchie storie, proprio come voi e, da grande, non ha perso tempo: ha voluto subito recarsi in Argentina, con le poche tracce che aveva racimolato. Non ho avuto molti indizi da dargli ma, partendo da alcune coordinate aspecifiche, ha cominciato a cercare un vigneto. Si è immedesimato in un uomo, a lui legato ma che non aveva mai conosciuto, che più di cento anni prima era arrivato laggiù con l'ambizione di costruire qualcosa di grande, non semplicemente di sopravvivere. Vostro papà era alla ricerca di un vigneto che avesse un'anima, una storia. E allora cosa ha fatto? Ha cercato gli alberi. -

Matteo e Gianmarco erano completamente immersi nelle parole del nonno. Giorgio continuò:

- Avete capito bene. Ha cercato gli alberi. Perché, dovete sapere, era abitudine di tutti gli immigrati italiani piantare un albero davanti alla loro nuova casa, costruita con mattoni di fango, che in spagnolo si chiamano adobe. Perché lo facevano? Perché quell'albero rappresentava un segno, un legame con la loro terra d'origine, una radice piantata in una nuova patria. Dopo un secolo, quegli alberi erano diventati enormi, e per il vostro papà sono stati un suggerimento fondamentale. Cercare un pino o un castagno significava trovare un vigneto piantato da un veneto o da un piemontese, da qualcuno che non era arrivato in Argentina per caso, ma con le idee chiare, sapendo cosa significava coltivare la vite e fare il vino. -

Gli occhi del nonno brillavano mentre raccontava.

- Allora, con un binocolo, ha osservato. Cercava gli alberi più alti, quelli che segnalavano un insediamento fatto da gente esperta e laboriosa. E sapete cosa ha trovato? -

A quel punto, Giorgio aveva indicato di nuovo la foto del figlio, che sorrideva, in posa tra una casupola bassa e quasi diroccata e un maestoso albero di castagno. Vi aveva poi affiancato la foto, in bianco e nero, del vecchio padre. Ai bambini, era stato evidente che i due si trovavano nello stesso identico posto, a molti anni di distanza. Il nonno aveva, quindi continuato:

- Un castagno e una casa in adobe, tale e quale a quelli che avevamo visto nelle vecchie foto di mio padre. E, poco più in là, una vigna antichissima a cui, vostro padre ha ridato vita e che, con il tempo, ha prodotto un vino considerato da molti il più buono e interessante dell'intera storia dell'America Latina.

Ci fu un lungo silenzio. Il fuoco continuava a danzare, riempiendo la stanza di una luce calda e tremolante. Giorgio concluse:

- Questa storia ci insegna una cosa importante: la natura e la capacità di osservare fanno la vera differenza. Non è solo questione di fortuna. È questione di saper leggere i segni che la terra ci lascia, di capire che il passato parla sempre al presente, se sappiamo ascoltarlo. E così come gli alberi rivelano la storia di chi li ha piantati, anche noi possiamo trovare il nostro cammino guardando le tracce lasciate da chi è venuto prima di noi.

I bambini erano immobili e sembravano aver assorbito ogni parola. Poi, Gianmarco, con un filo di voce, disse:

- Quindi le radici non sono solo sottoterra... sono ovunque.

Il nonno sorrise e suoi vecchi occhi stanchi brillarono.

- Esattamente, ragazzo mio. Le radici sono ovunque. Bisogna solo saperle vedere.

Dopo quella sera di novembre, gli anni passarono inesorabili e il fuoco danzò per molte altre sere accompagnando nonno Giorgio nei suoi racconti e nei suoi calici di vino. Alla fine, però, com'è destino che sia, il fuoco non si accese più.

Giorgio si lasciò dietro la saggezza, costruita giorno dopo giorno, l'umiltà, data dal rispetto e l'onestà, e quell'incredibile capacità di osservare il mondo con profondità, caratteristica unica di chi è davvero curioso della vita. Aveva capito che la memoria non è solo un archivio di ricordi, ma un ponte tra le generazioni, uno strumento prezioso per insegnare senza imposizioni, per tramandare valori senza bisogno di grandi discorsi. Suo figlio e i suoi nipoti, avevano ereditato da lui queste doti, perciò,

quando Matteo e Gianmarco diventarono uomini e presero strade molto diverse tra loro, divisero sempre la casa di campagna del nonno, come il più dolce dei rifugi. Tra viaggi di lavoro, famiglie da accudire, turni di notte e casi della vita, la casa di nonno Giorgio, persa tra boschi e vigne, ebbe sempre il sapore della vera ed unica casa di famiglia. Era loro eredità ma, soprattutto, portava con sé un lascito non materiale: un modo di vedere la vita, di ascoltarla, di rispettarla. La scuola di vita che avevano ricevuto in quelle serate davanti al camino, tra il profumo del legno bruciato e il suono caldo della voce del nonno, valeva più di tante ore passate sui banchi di scuola. Perché il sapere che nasce dall'esperienza, dall'osservazione attenta della realtà, è quello che resta impresso per sempre.

Grazie al nonno, avevano compreso prima del tempo che invecchiare non è un declino, ma un raffinarsi, proprio come accade al vino. Il nonno glielo aveva insegnato senza mai dirlo apertamente, ma semplicemente mostrando come ogni fase della vita portasse con sé qualcosa di prezioso. Il tempo, se vissuto con saggezza e con rispetto, non era qualcosa da temere. Anzi, aveva il potere di trasformare l'uomo così come si trasforma il buon vino: donandogli profondità, complessità, anima.

E così, ogni volta che potevano prendersi un momento che fosse davvero autentico, si trovavano davanti ad un bicchiere di vino, davanti a quello stesso fuoco di tanti anni addietro, e tornavano a quei racconti, a quelle lezioni travestite da storie. E capivano quanto fosse importante non dimenticare: non dimenticare gli errori del passato, perché anche le storie brutte possono ripetersi se non si impara da esso; non dimenticare il valore della fatica, del lavoro, del sacrificio, che nell'era del tutto e subito viene troppo spesso viene ignorato o dato per scontato; non dimenticare il senso della famiglia e dell'amicizia, che in un mondo che corre veloce sembrano perdere sempre più significato.

Il tempo aveva portato via il nonno, ma non le sue parole. Quelle erano rimaste, incise nei loro cuori, pronte a essere raccontate a loro volta, ai nipoti del futuro; perché la vera eredità di un uomo non sta nelle cose che possiede, ma nei ricordi che lascia, nei valori che trasmette, nel modo in cui insegna agli altri a guardare il mondo.

E così, ogni volta che il tappo della bottiglia saltava via e il vino, rosso e caldo, scendeva nei calici, Matteo e Gianmarco si sorridevano e sollevavano il bicchiere. In quel momento la poltrona di cuoio invecchiato si animava e i due davano vita ad un brindisi che, per loro, era ormai diventato come un rito:

- Alle radici. – diceva Matteo.
- Alle radici. – ripeteva Gianmarco.

E i bicchieri sbattevano in un tintinnio veloce.

Nel frattempo, fuori, il vento soffiava tra gli alberi, quasi a riportare indietro la voce del nonno, pronta per un'ultima storia.